

10. *NON POSSIAMO ABBANDONARE I NOSTRI COMPAGNI*



... "Il mio cuore parla infine chiaramente: il destino del Portatore non è più nelle mie mani. La Compagnia ha recitato la sua parte. Ma noi che siamo rimasti non possiamo abbandonare i nostri compagni finché avremo ancora un po' di forza. Marceremo di giorno e di notte!". [...] Aragorn scattò come un daino, saettando tra gli alberi. Li condusse lontano, sempre più avanti, instancabile e rapido. E venne il crepuscolo. Andavano veloci, come ombre grigie per contrade rocciose...

[pp. 514 e 515]



Certo che non possono abbandonarli. Perché hanno bisogno di loro, della loro goffa incrollabile fiducia nel possibile. Gli Hobbit, i Mezzuomini, gli ultimi arrivati su di un palcoscenico logoro di eroi, rapiti giusto un istante fa da una squadraccia di orchetti.

Saruman ha detto: "Prendeteli se sono Hobbit". Aragorn dice: "Non abbandoniamoli, quegli Hobbit". Di qua, una intelligenza fredda e selettiva, di là il cuore che non fa calcoli: ci sono due amici da salvare. Aragorn, Legolas e Gimli scattano così sulle loro tracce. Non sanno neanche il perché del rapimento, ma hanno lo sguardo saturo di volti persi, scomparsi in così poco tempo.

Devono ripartire. Ancora una volta affranti, la follia come unica difesa dall'Occhio del Nemico. In tre, però, come sappiamo dall'inizio della storia, si è già Compagnia.

11. *IL CAVALIERE BIANCO*



... "Caddi per molto tempo", disse Gandalf, "e il Balrog con me. Lottammo a lungo nelle profondità della viva terra, ove il tempo non esiste. Poi risalimmo alla luce. Lo scaraventai giù e lui precipitando infranse il fianco della montagna. Allora fui avvolto dall'oscurità, errai fuori dal pensiero e dal tempo, e vagabondai lontano per sentieri che non menzionerò. [...] Sì, ora sono bianco. Anzi, sono Saruman, si può dire, Saruman come sarebbe dovuto essere"...

[pp. 611, 612 e 603]



Che il grigio diventi bianco non è fatto di natura, ma Gandalf il Grigio adesso è Bianco. Come voleva essere, a suo modo, Saruman, tentato poi dal multicolore, dal fascino di un prisma che esalta e scompone le dispersive seduzioni del cuore.

Gandalf non ama il molteplice, ma neanche gli spiriti superbi e solitari. Crede nella Compagnia, dove i cuori si sostengono vicendevolmente nelle comuni debolezze. Ed è da un sacrificio per la Compagnia che rinasce rivestito di bianco, dopo una lotta che lo ha sospinto negli abissi della Terra. Un bianco ricevuto in dono, non preteso.

Eccolo ora in groppa ad Ombromanto, destriero velocissimo che porta un nome tenue di sfumatura, come se il corpo trasfigurato di Gandalf non dovesse mai dimenticare che si va in equilibrio su di un chiaroscuro, indistinto, un "non ancora".

Ma Sauron ha scatenato i suoi eserciti contro Gondor...

12. *L*A BATTAGLIA DEI CAMPI DEL PELENNOR



... "Non metterti fra il Nazgûl e la sua preda!". Una spada risuonò mentre veniva sguainata. "Fa ciò che vuoi; ma io te lo impedirò, se potrò". "Impedirmelo? Sei pazzo! Nessun uomo vivente può impedirmi nulla!". Allora Merry udì fra tutti i rumori il più strano: gli sembrò che Dernhelm ridesse, e la sua limpida voce era come una vibrazione d'acciaio. "Ma io non sono un uomo vivente! Stai guardando una donna. Éowyn io sono, figlia di Éomund. Tu ti ergi fra me e il mio signore dello stesso mio sangue. Vattene, se non sei immortale! Viva o morente ti trafiggerò, se lo tocchi". L'essere alato rispose strillando, ma lo Schiavo dell'Anello rimase silenzioso, come colto da un improvviso dubbio. A un tratto l'orrida bestia batté le ali, e il loro vento era fetido. Quindi s'innalzò di nuovo in aria per poi piombare rapida su Éowyn, urlando e avventandosi con il becco e le grinfie. Ma ella rimase immobile: fanciulla dei Rohirrim, figlia di re, esile ma come una lama d'acciaio. Squarciò il collo teso e la testa decapitata cadde come un sasso... Dalla carcassa della bestia si levò il Cavaliere Nero, imponente e minaccioso. Con un urlo di odio che lacerò le orecchie come una lama velenosa egli lasciò cadere la sua mazza, ma all'improvviso anch'egli cadde in avanti con un terribile urlo di dolore, mancando il colpo e affondando la mazza nel terreno. La spada di Merry l'aveva trafitto alle spalle. Ed ella, barcollando e cercando di alzarsi in piedi, raccolse tutte le forze che le rimanevano e infilò la spada fra la corona e il manto. La spada si ruppe in mille pezzi. La corona rotolò con fragore. Ma stranamente il manto e la cotta di maglia erano vuoti. Un urlo si levò nell'aria vibrante, spegnendosi con una nota acuta, un lacerante lamento che scomparve nel vento, una voce senza corpo che si estinse e fu inghiottita e non si udì mai più in quell'era del mondo...

[pp. 1010, 1011 e 1012]

13. *S* MÈAGOL DOMATO



...Frodo: "Che peccato che Bilbo non abbia trafitto con la sua spada quella vile e ignobile creatura quando ne ebbe l'occasione!" Gandalf: "Peccato? Fu la Pietà a fermargli la mano. Molti tra i vivi meritano la morte. E parecchi che sono morti avrebbero meritato la vita. Sei forse tu in grado di dargliela? E allora non essere troppo generoso nel distribuire la morte nei tuoi giudizi: sappi che nemmeno i più saggi possono vedere tutte le conseguenze...

[p. 94]



La pietà è una delle virtù poste al centro della storia di Frodo e Sam. È una virtù ereditata, dal nobile, pigro e distratto Bilbo. Frodo all'inizio non capisce: non riesce ad accettare che Gollum sia un Hobbit come lui, non comprende niente dell'atteggiamento dello zio, ma poi finirà per imitarlo più volte, sempre nei confronti dello sciagurato Gollum.

Frodo in fondo amerà Gollum, ritrovando qualcosa di se stesso in quel vecchio spettro vivente di un Hobbit. E questa comprensione pietosa lo salverà dalla rovina e con lui salverà tutta la Missione. Secondo il Talmud, chi salva una vita salva il mondo intero: aver *graziato* Gollum sarà fonte di grazia per tutta la Terra di Mezzo.

14. FARAMIR



... "Non avere più timore! Io non m'impadronirei di codesto oggetto, neppure se lo trovassi lungo la strada, neppure se Minas Tirith stesse cadendo in rovina e l'unica speranza di salvezza fosse quella di usare l'arma dell'Oscuro Signore per il bene della mia terra e per la mia gloria. La guerra è indispensabile per difendere la nostra vita da un distruttore che divorerebbe ogni cosa; ma io non amo la lucente spada per la sua lama tagliente, né la freccia per la sua rapidità, né il guerriero per la gloria acquisita. Amo solo ciò che difendo". ...

[p. 811]



Anche Faramir, fratello di Boromir, supera la prova: come Gandalf, Galadriel e Sam, egli vince la tentazione dell'Anello. Altri al posto loro sono caduti: Saruman, Boromir, il loro padre Denethor. Faramir è una sorta di *alter-ego* di Boromir: è Boromir come avrebbe dovuto essere, esattamente come nel caso di Gandalf e Saruman. Egli, come Enea, è un *homo pius*: unico personaggio del romanzo a pregare, guardando oltre la finestra rivolta a occidente.

Faramir, in cui Tolkien s'identifica, è un trasgressore: è un soldato che non ama combattere, un principe che non ama il potere, un vigilante che lascia andare le spie sorprese nel proprio territorio. È un guerriero, ma colto: ama le storie e le leggende antiche, si direbbe un soldato-filologo... proprio come Tolkien!

Faramir tuttavia non è un sognatore: non fugge dal mondo, ma al contrario lo affronta in tutte le sue contraddizioni.

15. *M*ONTE FATO



... "Sono venuto", disse Frodo. "Ma ora non scelgo di fare ciò per cui sono venuto. Non compirò quest'atto. L'Anello è mio!". E improvvisamente, infilandoselo al dito, scomparve alla vista di Sam. Questi trasalì, ma non ebbe il tempo di gridare, perché in quell'attimo accaddero molte cose. Vide qualcosa di strano e di terribile. Gollum, sul bordo dell'abisso, lottava come impazzito contro un invisibile avversario. Ondeggiava da una parte e dall'altra... A un tratto Sam vide Gollum che avvicinava le lunghe mani alla bocca: le bianche fauci scintillarono e si chiusero con un rumore secco. Frodo lanciò un urlo e apparve... "Tesoro, tesoro, tesoro!", gridò Gollum. E mentre pronunciava quelle parole inciampò, vacillò un istante sull'orlo, e poi precipitò con un urlo...

[pp. 1129 e 1130]



Come un disertore. Un traditore. Come se tutte quelle miglia macinate, la terra calpestata dal suo peso troppo leggero per una saga non fosse altro, a conti fatti, che un'allucinazione.

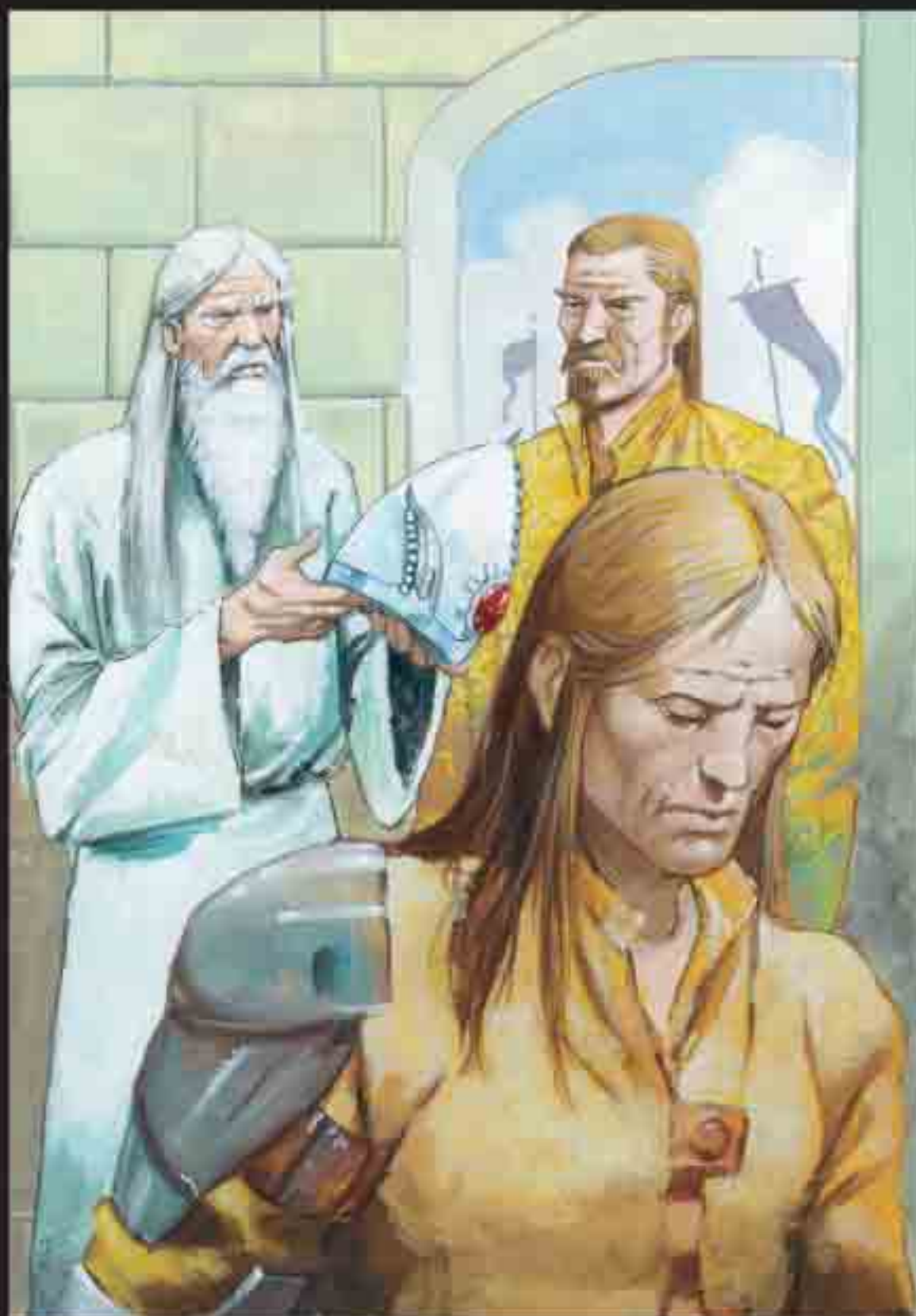
Frodo e Sam sono lì, sulla bocca di Monte Fato, il Vulcano dove fu forgiato l'inganno. Basta un gesto per cambiare il corso della storia. Basterebbe, ma Frodo cede: "L'Anello è mio!". Hanno scritto allo stesso Tolkien: "Quel Frodo merita la fucilazione". Nulla da dire se si considera il suo viaggio un obiettivo da centrare o una conquista da realizzare. Frodo invece brilla di una luce che lo redime proprio al momento della resa al fascino del Potere.

Frodo, e con lui la Terra di Mezzo, viene sorpreso dalla Provvidenza. L'antica pietà di Bilbo verso Gollum torna da una fiaba antica per accecare l'Occhio di Sauron, Frodo pellegrino sull'orlo del fato si ritrova nudo come Adamo ma riscattato da un evento di grazia. Come ogni grazia, immeritata.

16. *IL RITORNO DEL RE*

...Allora molti si stupirono perché Aragorn non pose sul proprio capo la corona: "È grazie all'opera e al valore di molti che sono giunto in possesso della mia eredità". Ma quando Aragorn si alzò, tutti coloro che lo videro lo osservarono in silenzio, perché parve loro ch'egli si rivelasse ora per la prima volta. Alto come i Re del passato, si ergeva su tutti i presenti; anziano sembrava e al tempo stesso nel fiore della virilità; e sulla sua fronte vi era saggezza, e nelle sue mani vigore e guarigione, e una luce brillava intorno a lui...

[p. 1155]



Aragorn, il Re Giusto, è tornato. Ha portato, restaurato, il diritto. In lui forza e debolezza si sommano, gioventù e vecchiaia convivono. Egli è profondamente consapevole di questa sua fragilità; egli sa che da solo non avrebbe potuto far nulla. Per questo rifiuta la corona. È il ritorno di un Re particolare, che preferisce l'umiltà all'arroganza, non rivendica un trono ma lo condivide. È un mite, per questo può ereditare. E dividerà la sua terra con altri miti: gli Hobbit che saranno celebrati dagli altri uomini di Gondor e dagli orgogliosi cavalieri di Rohan più di Aragorn stesso.

Ecco la lezione della storia che emerge dalla fine della Terza Era: un uomo non può "dominare tutte le maree del mondo" e il suo "compito è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai campi che conosciamo, al fine di lasciare a coloro che verranno dopo terra sana e pulita da coltivare".

17. *RIFUGI OSCURI*

...Allora Elrond e Galadriel ripresero il cammino; la Terza Era era infatti finita, e i Giorni degli Anelli ormai passati. Con essi se ne andavano molti Elfi di alto lignaggio e in mezzo a loro, pieni di una tristezza benedetta e priva di ogni amarezza, cavalcavano Frodo e Bilbo, e gli Elfi erano felici di poterli onorare. Una bianca nave li attendeva, e sul molo si ergevano un cavallo candido e una figura ammantata di bianco. Allora coloro che dovevano partire furono sereni, perché compresero che Gandalf sarebbe salpato con loro...

[pp. 1224 e 1225]



Tre ombre minute. Tre esseri risibili, fragili, avvolti nel mantello della malinconia per qualcosa che si smaterializza a poco a poco davanti ai loro occhi di piccola gente.

È il mondo di ieri che se ne va. Gli Elfi, i Priminati che ora scivolano all'Ovest come ombre. Ombre anch'essi, che neanche possono morire. Se ne vanno.

La loro arte, i loro sguardi che scavalcano l'orizzonte, i loro passi più silenziosi dell'erba che cresce, rimangono per la Quarta Era solo come racconto. L'evocazione di un'assenza per la storia che rimescola le sue carte. Più umane, ora, più bisognose di senso e di memoria.

18. SONO TORNATO

...Infine, i tre compagni si allontanarono e partirono, tornando lentamente verso casa senza mai voltarsi; e non dissero una parola, ma ognuno traeva molto conforto dalla presenza degli amici sulla lunga strada grigia. Sam tornò al Colle e di nuovo il giorno stava finendo. Egli vide una luce gialla e del fuoco acceso: il pasto serale era pronto, e lo stavano aspettando. Rosa lo accolse e lo fece accomodare, e gli mise la piccola Elanor sulle ginocchia. Egli trasse un profondo respiro. "Sono tornato", disse.

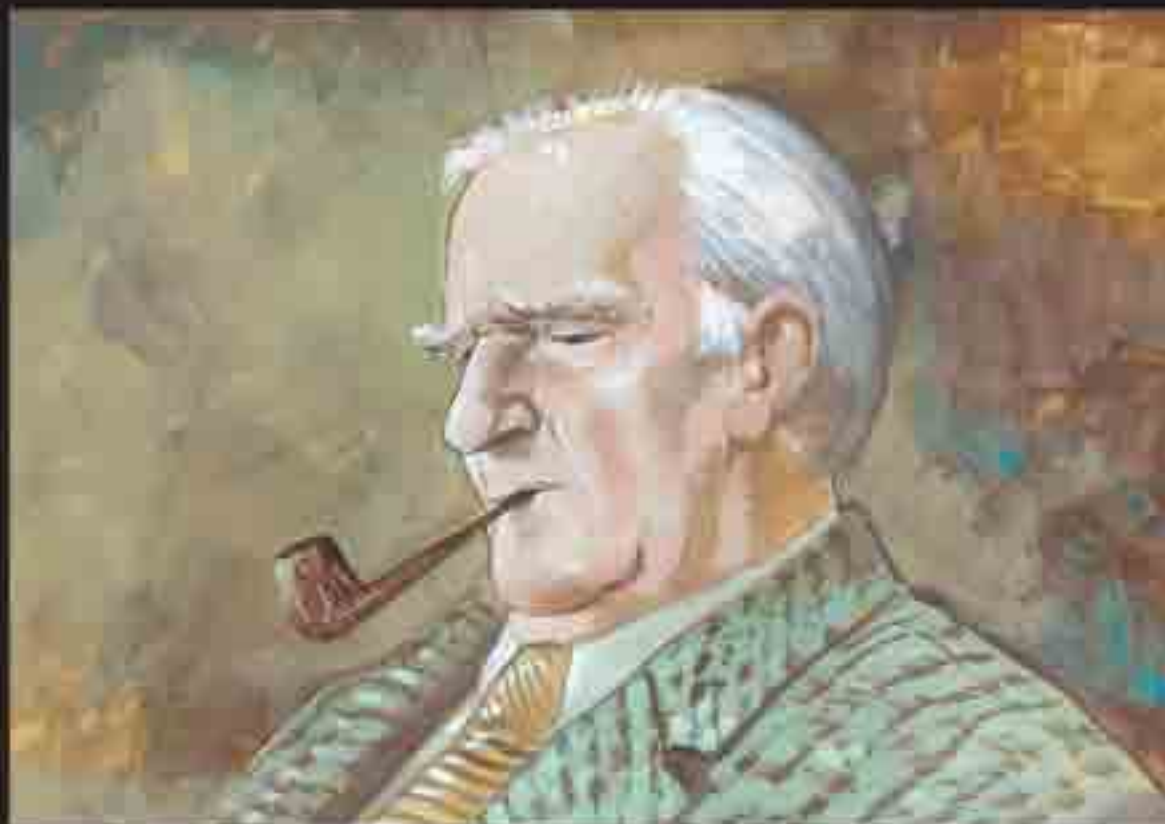
[p. 1226]



L'avventura è finita. Sam, Merry e Pipino, tre individui maturati dalla storia, tornano al loro quotidiano: rinfrancati dall'intersezione con fatti senza tempo, un vocabolario di storie più spazioso dentro al cuore, l'esperienza dell'incredibile divenuto realtà. Ci saranno serate ora, e focolari, e racconti certamente, per tenere desta la memoria.

Alla fine, dagli Elfi e dai draghi, il buon Sam è tornato ai cavoli e alle patate, come gli aveva suggerito, sin dalla prima pagina del romanzo, l'amato padre Gaffiere. Ma adesso la vita avrà un altro sapore, più ricco, più sofferto ma proprio per questo più gioioso, più profondamente umano. E Sam ricorderà per sempre la frase dell'amico Merry: "Il terreno nella Contea è profondo. Tuttavia ci sono cose ancora più profonde e più alte; e se non fosse per loro, un giardiniere non potrebbe curare il suo giardino in quella che lui chiama pace".

JOHN RONALD REUEL TOLKIEN: UNA BIOGRAFIA



John Ronald Reuel Tolkien nasce a Bloemfontein, Sudafrica, il 3 gennaio 1892. All'età di quattro anni si trasferisce con la famiglia in Inghilterra. Suo padre rimane in Sudafrica dove muore poco tempo dopo. Nel 1904 perde anche la madre. Tolkien viene quindi affidato a un tutore, padre Francis Morgan, e inizia gli studi: eccelle in latino e greco, si appassiona al gotico e all'antico finnico. Proprio in questi anni dà inizio alla creazione delle sue lingue immaginarie.

A diciotto anni s'innamora di Edith Brath, ma il suo tutore gli impedisce di vederla e di scriverle fino ai ventun anni. Tolkien, che studia all'Exeter College, si immerge così nello studio dei classici, dell'antico inglese e delle lingue germaniche. Nel 1913 torna con Edith e nel 1915 ottiene la first class a Oxford. Nel 1915 si arruola e l'anno seguente, il 22 marzo, si sposa. Scoppiata la guerra, viene mandato in trincea sul fronte occidentale, dove perde i suoi tre migliori amici; in seguito si ammala e gli è concesso il ritorno in patria.

Nel 1920 diventa professore associato all'università di Leeds e continua a scrivere i suoi racconti e a perfezionare i suoi linguaggi inventati. Nel 1925 ottiene la cattedra a Oxford. Si trasferirà solo in seguito al Merton College per poi ritirarsi, nel 1959, dalla vita accademica. In questi anni si dedica all'insegnamento e alla scrittura. I suoi lavori sembrano distinguersi in due categorie: le storie inventate per i suoi figli e le mitologie del suo mondo fantastico. In realtà un tassello unisce queste due dimensioni. Tutto è più chiaro quando, su di un foglio bianco, annota una frase divenuta celebre: "In un buco sottoterra viveva un Hobbit".

Nel 1937, grazie all'editore Stanley Unwin, viene pubblicato "Lo Hobbit" che riscuote grandi consensi. Tolkien, su richiesta dell'editore, mette mano a tutto il suo materiale e tra il 1954 ed il 1955, dopo parecchi anni di lavorazione, viene pubblicato in tre volumi "Il Signore degli Anelli": un successo mondiale. Nel 1968 si trasferisce a Bournemouth. Qui, nel 1971, Edith muore. Tolkien la segue il 2 settembre del 1973.

CREDITS - IL SIGNORE DEGLI ANELLI: LA COMPAGNIA, L'IMPRESA, IL RITORNO

Mostra realizzata grazie alla collaborazione tra la Casa Editrice Il Groppolo e Granburrone.com

Testi: Laura Cotta Ramosino, Paolo Gullisano, Marco Meschini, Andrea Monda, Severio Simonelli
Illustrazioni: Angelo Busacchini, Andrea Mutti

Il Consiglio: Roberto Avellone, Francesco Bardelli, Maria Bardelli, Pietro Meschini, Paolo Moricchi, Pietro Piccini
Si ringraziano: Roberto Amadi, Angelo Bardelli, Fabrizio Cascarano, Matteo Ceserani, Federico Fiorucci, Sonia Geretti, Giovanna Parola, Marina Perlini, Marco Rospinti, Paolo Zatta.

CONTATTI

CASA EDITRICE IL GROPPOLO

Via Fardelli, 5 | 21026 Gavirate (VA) | Telefono e Fax: 0332/730900

GRANBURRONE.COM

Via Buonarroti, 7 | 21100 Varese | E-mail: mostra@granburrone.com



granburrone.com